In che cosa dissento dal documento sulla Polonia

In relazione al documento della Direzione sui fatti polacchi il compagno Cossutta ci ha inviato questo articolo

Gli avvenimenti drammatici della Polonia hanno sollecitato e sollecitano al nostro interno una riflessione che non è univoca, ma che dobbiamo sforzarci di rendere davvero profonda e di far approdare a risultati il più possibile unitari, attraverso un dibattito impegnato, capace di coinvolgere centinaia di migliaia di militanti, tutto il Partito.

Sulla risoluzione definita dalla Segreteria su mandato della Direzione esprimo il mio dissenso, fondamentalmente, appunto, perché mi pare che essa non favorisca i necessari sbocchi unitari: in effetti essa, mentre su alcuni punti si colloca — in modo creativo e innovativo — nel grande e fertile solco della nostra decennale elaborazione, per altri punti rappresenta non semplicemente una svolta, una sterzata, ma uno «strappo» con la nostra tradizione e con la storia (oltre che con alcune fondamentali tesi congressuali).

Occorre audacia nell'opera di rinnovamento. Ma non è svellendone le radici che si rinnova il Partito: c'è, invece, il rischio (e più che il rischio) di minarne la coscienza e la forza, di mettere, in definitiva, in gioco il suo stesso destino.

La risoluzione è, ad esempio, di fatto «liquidatoria» di tutte le società socialiste sin qui realizzate. È giustificato un giudizio tanto drastico e senza appello? Io non ne sono convinto e ritengo che se ne debba discutere apertamente.

Siamo d'accordo sulla scelta di sviluppare allo «stesso modo», come dice la risoluzione (salvo che ciò non significhi solo «in piena autonomia e in modo mai acritico»: il che sarebbe, però, cosa ovvia e da sempre acquisita) i rapporti, ad esempio, con i partiti di Fidel Castro, i partiti di Giap, di Tito, di Kadar e «allo stesso modo» con quelli riformisti? Con i partiti della Pasionaria, di Deng-Xiaoping, di Breznev e «allo stesso modo» con un qualunque partito socialdemocratico?

Tutto questo non significa forse che ciò che si esprime in questa risoluzione non è una presa di distanza o una critica o un grave dissenso nei confronti del partito comunista dell'Urss e non solo di esso, ma la volontà di una effettiva «rottura»?

Dobbiamo sforzarci tutti di costruire, con un dibattito leale, ampio, responsabile, le condizioni per un chiarimento, che porti a conclusioni il più possibile unitarie al nostro interno.

Questo è l'intento che mi spinge a dare il contributo di alcune riflessioni, pur essendo consapevole che l'insieme del documento richiederebbe — e richiederà — altri approfondimenti.

I punti di più ampia convergenza, a cui si può fare riferimento, mi pare che siano innanzitutto due. 1) Pressoché generale è il riconoscimento dell'importanza decisiva che «hanno avuto» la Rivoluzione d'Ottobre e la costruzione del socialismo innanzitutto nell'Urss per la intera storia mondiale, per il progresso dell'umanità. 2) Altrettanto comune — e non di recente data — è la consapevolezza che né l'Urss né alcun altro degli attuali paesi socialisti può essere assunto come un «modello» valido per l'affermazione del socialismo in Occidente.

Noi riteniamo, infatti, che in Occidente il socialismo non possa affermarsi che coniugandosi con la «pienezza» della democrazia. Più precisamente: che la peculiare storia dell'Europa occidentale, del nostro Paese, rendano necessario e possibile affrontare solo a questo livello il problema del superamento del capitalismo. Sia chiaro che questo non significa affatto — almeno a mio parere — che il «principio» democratico abbia valore solo per l'Occidente e non riguardi in alcun modo gli attuali paesi socialisti o altre regioni del mondo. È vero, infatti, che i «principi» nascono dalla realtà e, attraverso la coscienza, le scelte, le azioni degli uomini, si affermano in relazione a possibilità storiche «determinate». Nessuna realtà, invece, può scaturire solo dai «principi».

Non è, inoltre, vero che, in quanto disgiunti dalla pienezza della democrazia, non abbiano a tutt'oggi un preciso significato, non solo per i popoli del Terzo e Quarto mondo, ma per le stesse masse popolari dell'Europa occidentale, lo sforzo immane e i risultati, conseguiti e conseguibili dall'Urss e dagli altri paesi socialisti (in condizioni storiche determinate e, certo, non di favore, anche per l'aggressiva ostilità delle potenze capitalistiche) nella direzione della «liberazione» di milioni e milioni di uomini dalla miseria e dalla ignoranza, nella costruzione di una società tesa a affermare i «principi» dell'uguaglianza e della solidarietà, a restituire una dignità, un senso umano alla attività produttiva e al lavoro garantito per tutti, a soddisfare i fondamentali bisogni sociali, a emancipare la donna, a tutelare l'infanzia, la salute, a promuovere alti livelli di istruzione di massa e lo sviluppo della scienza, a salvaguardare e valorizzare il territorio. Questo sforzo e questi risultati non hanno esaurito la loro carica propulsiva e — seppur a diversi livelli di coscienza — rappresentano, invece, io penso, un riferimento e un fermento ideale «permanenti».

E non ultimo per il fatto che attraverso questo sforzo e questi risultati, che si sono potuti realizzare al di fuori del quadro capitalistico, si è venuto costituendo anche un «polo» dello sviluppo mondiale estraneo — e antagonistico — rispetto alla logica dell'imperialismo.

Ciò detto, non vogliamo certo chiudere gli occhi di fronte all'altro fatto: che gli stessi risultati conseguiti pongono alle società socialiste problemi via via più acuti sul terreno delle libertà ed anche dell'economia e dei consumi. Ma di fronte a questo, ciò che ci compete non è certo di assumere un posto di fila nel coro di quanti tendono a dilatarne la portata, fino a farne la ragione sufficiente della spiegazione anche di eventi tragici, come quello polacco.

Queste difficoltà provocano invece in noi una giusta, salutare reazione, se scuotono un possibile errato convincimento che il nostro compito «rivoluzionario» potesse essenzialmente consistere nel prepararsi a cogliere, in un quadro di democrazia sviluppata, il socialismo come un frutto maturato su un albero che era già stato piantato altrove e lì stava ormai inarrestabilmente — se non per un attacco esterno — crescendo.

Dobbiamo essere, invece, pienamente convinti di ciò di cui Lenin stesso era consapevole: e cioè della necessità, per lo sviluppo stesso del socialismo finora realizzato, di una «rottura» rivoluzionaria nei punti alti dello sviluppo capitalistico.

E più ne siamo convinti, più dobbiamo guardare a noi stessi, alla nostra strategia, alla nostra prassi con la serietà, con la schiettezza, con il rigore che si richiedono a un partito rivoluzionario.

Una nuova fase della lotta «internazionale» per il socialismo non può essere sorretta e motivata da un atteggiamento liquidatorio delle esperienze del socialismo fin qui realizzato, ma pretende una base teorica, scientifica, chiara, che non consiste soltanto nella scelta — pur giusta e, anzi, necessaria — per la democrazia, la partecipazione, il pluralismo; ma che investa anche i nodi qui sinora irrisolti dei rapporti sociali e di produzione.

In mancanza di ciò, il richiamo alla «rivoluzione in Occidente» resterà, per alcuni, una semplice, pur se nobilissima, esortazione. E per altri — temo — un alibi, rispetto alla loro visione reale di un assetto nuovo, fondato, sì, sulla democrazia e su un'accentuazione dell'intervento pubblico sul terreno economico e sociale ma non in forme tali da promuovere il superamento del predominio capitalistico nella società. Com'è in realtà, nella concezione della parte più avanzata della socialdemocrazia: di fatto una rinunzia, anche se nuova, al socialismo.

Sono, come si vede, indubbiamente molti i problemi che stentano a trovare un approfondimento e una reale traduzione nella prassi del Partito, anche per metodi relativi alla sua vita interna, che devono tempestivamente essere riconsiderati. Ma oggi è soprattutto su un punto — mi pare — che è necessario che il dibattito si svolga con tutta chiarezza.

Il problema è se gli spazi, che sono aperti per un processo rivoluzionario in Occidente, potrebbero restare tali ove venisse a cedere il «punto fermo» costituito dalla presenza e dalla forza dell'Urss — pur con i suoi errori — sulla scena mondiale, in grado di mantenere aperta la rottura del sistema capitalistico fronteggiando, in ultima analisi anche sul terreno militare, la spinta «naturale» degli USA a riaffermare il predominio capitalistico a livello mondiale.

Oggi, anzi, questa spinta si fa tanto più acuta e minacciosa quanto più si avvertono, all'interno stesso dei paesi capitalistici, le conseguenze del crescere — pur tra enormi difficoltà e contraddizioni — del processo di emancipazione dei popoli del Terzo e Quarto mondo.

Conseguenze che si sommano e acutizzano le contraddizioni intercapitalistiche, in particolare tra gli USA e l'Europa; e interne ai singoli paesi, tra democrazia sviluppata e capitalismo.

Tutto ciò determina una situazione aperta a prospettive sia di reazione che di rivoluzione. E io non nutro alcun dubbio che una tale situazione precipiterebbe inevitabilmente, sia sul piano internazionale che interno, verso le forme di reazione più barbara, se dovesse gravemente indebolirsi o addirittura saltare il «contrappeso» sovietico.

Un discorso schietto deve essere fatto anche a riguardo al tema, a cui mi sono già riferito, del modo di essere del Partito. Dibattiti «diplomatizzati» o mutilati non rappresentano affatto una buona difesa contro l'«avversario», perché non costruiscono l'unità reale del Partito, cristallizzano le tendenze «interpretative», colpiscono la possibilità dei militanti di pesare e di riconoscersi nelle posizioni e negli atti del Partito e, quindi, di viverne da protagonisti la vita.

I dati elettorali e relativi al numero degli iscritti sono senz'altro indici significativi dello stato di salute del Partito. Ma proprio per un Partito come il nostro, io penso che ancor più significativi sarebbero (e non dovrebbe essere impossibile, seppure con approssimazione, disporne) i dati relativi alla militanza attiva. Al suo andamento, ad esempio, nell'ultimo decennio.

Considero il «centralismo» giustificato dalla necessità di dare all'azione del nostro Partito tutta la forza che è necessaria ma non per gestire bensì per modificare la realtà. Ciò che è indispensabile, proprio a tal fine, è la conquista del «consenso attivo» dei militanti. In questo sta la garanzia massima di democraticità del nostro metodo di vita interna.

Armando Cossutta

Letteratura, storia di una malattia

Finito il tempo del grande romanzo, alla scrittura moderna non rimane che accettare la crisi e il suo stato di precarietà Non può consolare, non può guarire, non può assicurare la felicità - Eppure «non può non vivere» In «Miti e figure del moderno» Franco Rella analizza questa strana sopravvivenza

Siegmund Freud, Franz Kafka, Thomas Mann e Walter Benjamin: pietre miliari della letteratura del '900, che non può guarire l'uomo moderno

Ha ragione Franco Rella nel suo libro «Miti e figure del moderno» (Pratiche ed., pagg. 134, lire 6.000): ha ragione quando ripercorre quella «nomenclatura» che, in un articolo inteso a superare le parole imposte da una tardiva riflessione, Daniele Del Giudice, attento come pochi, in «Paese Sera» (24 dicembre '81) invita tutti noi a ripensare, tenendo d'occhio il rapporto tra la filosofia e la letteratura (e viceversa). L'itinerario del libro di Rella è infatti un necessario attraversamento, un affondo nel corpo di un sapere che ha nutrito la letteratura. La tensione a restituire alla parola letteraria una sua potenzialità è d'altronde comprensibile, giacché la parola non dev'essere né sacra né profana né ingenua. Ingenua: nel senso di facile, chiara, insomma innocua.

Si ha netta l'impressione che i conti fino in fondo con le «figure» dei Kafka, dei Benjamin, dei Mann e di tutti quegli schiavi di Efesto, come li ha definiti Ferruccio Masini, che hanno accumulato la «micidiale ricchezza» della letteratura tedesca dell'ultimo secolo, non siano stati fatti. Manca intanto all'esame una «figura»: la complicità. E siccome quel sapere e quelle «figure» sono come macigni su una strada senza percorsi alternativi (un semplice cenno al linguaggio turistico può causare incontri con Benjamin, magari con Heidegger, con i loro boscaioli e i loro sentieri), come fare i conti con la parola prima di averli saldati con tutte le «figure»?

Uno dopo l'altro, figure e miti sono infilati come coralli di una collana dalla scrittura di Rella. È una piccola e preziosa «summa», che comincia con un rapido discorso intorno alla questione cruciale della trasmissibilità. O, se si vuole, del moderno e del post-moderno. Se sia finita o no la narratività: un'occhiata in giro ci suggerisce una risposta affermativa. Naturalmente si pensa alla Polonia. Non v'è dubbio alcuno che là una Grande Narrazione è venuta apertamente al «redde rationem» insieme con una escatologia troppo facile e troppo chiara per essere credibile. Il facile e il chiaro hanno esiti tragici, perché l'opera di riduzione a facilità e a chiarezza importa l'uso della violenza. Benjamin aveva già capito che, nonostante tutto, noi gente d'oggi siamo poveri di esperienza e, quindi, di trasmissibilità e di narratività. Del resto, quale credito (il discorso si torce un po', prende vie oblique) dare ai padri? E quale credito dare ai figli che uccidono in nome di padri ritenuti colpevoli di non avere assicurato un tranquillo susseguirsi di eventi verso la redenzione universale?

Rella restituisce a Benjamin ciò che è di Benjamin, a cominciare dalla dissoluzione della trasmissibilità in comunicazione totale. Ma se è relativamente facile tracciare una linea di partenza per il discorso sul «moderno», molto più difficile è porsi sulla linea dell'orizzonte e vedere il momento in cui si passa dal «moderno» a una «condizione post-moderna». Per la verità, questa linea dell'orizzonte l'abbiamo prestata noi all'autore, per dire che quel momento lo stiamo vivendo. L'immagine è persino infantile, ma rende l'idea: siamo su quella linea e là ci muoviamo o crediamo di muoverci. La letteratura, quella che conta, quel «corpus» e quel sapere dei quali parla anche Daniele Del Giudice, ci hanno dato le immagini di questo nostro stare, non immobili, non quieti, sulla linea dell'orizzonte. Che non è una semplice traccia immaginaria, ma un continente largo, lungo e profondo, un presente vivo e inquieto, non una consolante linea storicisticamente inesistente dove si congiungono passato e futuro, nel quale l'esercizio di un sapere critico si concreta in «figure» di una scrittura ibrida, un po' letteratura, un po' filosofia. Saltare oltre quella linea-continente non pare possibile. Chi potrebbe mai credere in un salvifico aldilà?

I conti non sono stati fatti tutti e non sono stati fatti bene. Il capitolo che Rella dedica prevalentemente a Franz Kafka lo rivela. L'autore coglie nel segno quando dice o suggerisce che ci siamo dati, via via, alla mitologizzazione della salute o alla mitologizzazione della malattia. Ma converrà ascoltarlo con attenzione là dove parla della cura. Questo discorso, che Rella segue con particolare acutezza, è appena cominciato. Tra concetto e metafora, c'è stato posto per tutto il sapere accumulato su quella linea d'orizzonte e per la sua «nomenclatura», ma scarso è stato lo spazio riservato alla cura. Non si mette la mano sul fuoco, e così non si spendono con facilità troppe parole sulla cura, perché si sa bene che la cura è micidiale. In Kafka, più forte secondo noi della «promessa di felicità» che Rella sente suonare profondamente nelle sue pagine, risuona il tema della vanità della cura: o della perniciosità, per dirla secondo una convinzione della quale non intendiamo far prestito. Tra l'assoluto delle filosofie della vita e l'assoluto delle filosofie della morte e del negativo c'è quella parola d'ordine kafkiana che Rella sente bene: «Non si può non vivere», la quale apre la strada al regno intermedio tra i due assoluti. Regno intermedio, in cui si trovano anche la cura e il rifiuto alla cura. Dei suoi effetti disastrosi, per la verità, la parola letteraria non ci ha detto ancora molto, e già tenta di scantonare, di sottrarsi.

Per evitare fraintendimenti (una ennesima normatività della letteratura) si citerà dal libro di Rella: «Per Freud come per Schnitzler, il processo estetico, così come il processo di conoscenza del reale, non avviene inuna tensione verso un mitico 'altrove', al di là del limite, ma proprio praticando questo stesso limite come 'regno intermedio' in cui si muovono le figure della precarietà, prima che esse siano nascoste nella lontananza o perdute nella fissazione micrologica di una prossimità perversa e stregata. Questo non è il 'reame oscuro' dell'errore-verità delle avanguardie, o il reame oscuro dell'inconscio come redenzione della caducità nell'originario: è invece lo spazio della ragione stessa della precarietà. Al di là di essa abbiamo, come dice Freud, soltanto le 'nostre illusioni di desiderio', con le quali possiamo certo vivere, ma non 'conoscere gli enigmi del mondo' e trasformarli in sapere, in un orizzonte di senso. Questo è l'analisi, e non cura d'anime». Schnitzler abbandonò la professione di medico e Freud disse di non essere mai stato propriamente un medico. Un rifiuto del mestiere di guaritori: un rifiuto dell'idea di curare il mondo secondo un fine di perfetta guarigione. Nessuno dei due era profeta, né lo era Kafka, ma tutti e tre avevano capito che proprio la strada della cura porta alle soluzioni finali.

La parola della prosa, quanta potenzialità ha impiegato per rifiutare i compiti normativi, o curativi, che le sono stati conferiti via via da coloro che la volevano o sacra o profana o ingenua? La parola della prosa e della poesia non può rifarsi vergine all'improvviso dopo essere stata tanto a lungo ruffiana dei guaritori. Essa dovrà affrontare una faticosa riflessione sulla propria complicità. Ma questa «figura» manca da tutti i libri di oggi, e anche da quello di Franco Rella. Forse lungo questo itinerario — la descrizione della complicità — la letteratura potrebbe diventare meno vergognosa di sé. Intanto, descrivere il volo degli storni, come ha fatto Italo Calvino giorni fa sulla «Repubblica», significa entrare in quel regno intermedio dove, più e meglio che nei regni dell'assoluto, la superficie «parla» del labirinto.

Varrebbe la pena di fare, a questo punto, un discorso a parte sulla lettura di Montale accennata da Rella. Per ora si dirà che egli rivela un Montale del tempo della cura, o della montagna incantata, che non cerca terapie, condannando tuttavia se stesso e il proprio pensiero «a girare alla ricerca disperata di un varco lungo una compatta muraglia 'che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia'».

Ottavio Cecchi

Proteste a Hollywood: «Fate recitare solo i bianchi»

HOLLYWOOD — La «Naacp» (la associazione nazionale per il progresso della gente di colore) ha annunciato la possibilità di un boicottaggio a livello nazionale di tutte le pellicole prodotte negli Stati Uniti nelle quali non figurino attori neri nel ruolo di protagonisti o di tecnici in posti chiave.

La decisione è stata presa nel corso delle trattative con la associazione dei produttori cinematografici statunitensi (Ampaa) anche se la «Naacp» ha voluto sottolineare che il boicottaggio «è indipendente da ogni accordo che raggiungeremo con i produttori».

La associazione sostiene che nell'ultimo anno di produzione cinematografica statunitense vi sono stati appena 12 ruoli importanti interpretati da attori neri ed uno solo da una attrice di colore (Cicely Tyson in «Bustin' loose»).

La campagna coincide con un boicottaggio attuato nelle industrie automobilistiche, metallurgiche e nelle imprese petrolifere che non impiegano lavoratori neri.

Peggy Guggenheim accanto a due quadri di Pollock: una famiglia di collezionisti

Che casa, sembra un museo!

Che ruolo hanno avuto i collezionisti privati nella conservazione del nostro patrimonio artistico? In una mostra a Milano la storia di sedici Fondazioni

Non è ancora stata scritta una storia del collezionismo d'arte privato in Italia tra Ottocento e Novecento, ed è un vero peccato, non solo perché essa permetterebbe di riportare in auge personalità oggi dimenticate, che diedero un importante contributo alla storia artistica di quel periodo, ma si delineerebbero anche, con maggior chiarezza, gli importanti mutamenti strutturali che il collezionismo subì, a cavallo tra i due secoli, per l'influsso di un'estetica romantica ed idealista e di interessi speculativi legati a un mercato dell'arte in travolgente espansione.

Lungi dall'avere il carattere settoriale e monodiretto della raccolta odierna, quella ottocentesca era concepita umanisticamente come una sintesi di testimonianze culturali e materiali del passato, riunite in una collezione che, se aveva fini speculativi, era spesso e soprattutto sorretta da interessi antiquari ed eruditi. Non esistevano barriere tra la raccolta di quadri, di sculture, di arti minori, com'erano anche meno netti i confini tra l'antico e il moderno (non era diffuso il cosiddetto restauro «scientifico» odierno) e tra le diverse epoche storiche.

Collezioni come quella milanese di Poldi Pezzoli, o quella fiorentina di Stibbert, erano sintetiche ricostruzioni della vita del passato, cui concorreva l'omogeneità tra opere d'arte, arredi ed ambiente. Il quadro era esposto accanto all'arazzo, la scultura accanto alla sedia antica, al costume, al soprammobile. La ristrutturazione architettonica dei locali trasformava le collezioni in una sorta di «teatro» permanente del passato, esattamente come gli studi storici, nella forma della ricerca erudita di competenza cittadina, o della ricerca di più ampio respiro (pensiamo, per esempio, alla grandiosa «Civiltà del Rinascimento in Italia» di Jacob Burckhardt), miravano ad un'analoga sintesi onnicomprensiva del carattere di un'epoca. Era uno spirito positivista ed enciclopedico che, dalle maggiori collezioni d'arte europee (che proprio allora divenivano pubbliche: il Museo dell'Hotel de Cluny a Parigi nel 1843, o il Sir John Soane's Museum o il Victoria and Albert Museum di Londra, rispettivamente nel 1812 e nel 1852), si riverberava nei grandiosi saloni delle Esposizioni Universali.

La Fondazione Poldi Pezzoli di Milano, che già negli anni scorsi aveva dato un importante contributo alla storia del collezionismo italiano con la mostra dedicata al fondatore del museo, Gian Giacomo Poldi Pezzoli (1822-1879), allarga ora il campo della ricerca con un'esposizione, aperta sino alla fine di febbraio, composta da opere d'arte provenienti da sedici collezioni italiane, nate come private, e divenute poi fondazioni o enti morali, ovvero istituzioni pubbliche: «Dalla casa al museo. Capolavori da fondazioni artistiche italiane», organizzata da Maria Teresa Balboni Brizza, Gian Alberto Dell'Acqua, Alessandra Mottola Molfino, Annalisa Zanni.

Non è mancato chi ha visto in questa esposizione il segno di un «riflusso» verso una concezione aristocratica ed estetizzante dell'arte, per la rinuncia ad un filo conduttore storico-didattico che unifichi i manufatti esposti, e la scelta invece di un gruppo eterogeneo di opere, di epoca diversissima (da una sfinge egizia del secondo millennio a.C. proveniente dal Museo Barracco di Roma, all'inquietante «Vestizione della sposa» di Max Ernst dalla Fondazione Guggenheim di Venezia) e di differenti caratteristiche tecniche: dipinti, mobili, ceramiche, statuette, un'armatura. Ma non è così. Le opere esposte, tra cui non mancano capolavori di altissima qualità (Giovanni Bellini, Paris Bordone, Velasquez, ecc.), vogliono essere soltanto un richiamo verso collezioni note e meno note, alcune aperte da poco tempo e certo non conosciute da parte del grande pubblico. Il catalogo della mostra fornisce un prezioso elenco delle fondazioni artistiche italiane, che è tanto più utile, in quanto molte di queste non sono ricordate dalle guide turistiche e rischiano di rimanere escluse dal novero dei maggiori musei nazionali.

Non occorreva certo questa mostra perché fossero conosciute l'Accademia Carrara di Bergamo o la Querini Stampalia di Venezia, ma forse non tutti sanno che a Mantova è aperta la bella collezione del Museo di Palazzo D'Arco, o che Genova vanta, con la Collezione Chiossone, una splendida raccolta d'arte orientale; certo pochi hanno visitato la collezione d'arte moderna Ricci Oddi di Piacenza.

Per altri versi questa mostra del Poldi Pezzoli vuole ricordare l'indispensabile apporto del collezionismo privato per l'accrescimento del patrimonio pubblico: assieme alle fondazioni andrebbero ricordati i lasciti e le donazioni dei privati ai musei comunali e statali, grazie ai quali le collezioni pubbliche possono aggiornarsi e tenere il passo, sia pure a certa distanza, con le novità artistiche del nostro secolo. Si lamentano in questo settore, com'è noto, carenze legislative e mancanze di fondi che talora impediscono di accogliere con gli onori dovuti questi generosi regali. Ma il discorso ci porterebbe lontani.

Nello Forti Grazzini